



# VENEZIA67

## In manicomio con Celestini (...credendo di non essere matti)

«La pecora nera» non è un film di denuncia, ma una benedizione poetica tra Pasolini, Brecht e Basaglia  
«Criminali non sono i manicomi, ma l'idea stessa che qualcuno possa decidere della libertà di un altro»

### In concorso

ALBERTO CRESPI

VENEZIA

**N**el contesto di questi primi giorni di Mostra, *La pecora nera* è una benedizione: finalmente un bel film, dopo incredibili schifezze come il film d'apertura (*Black Swan* di Aronofsky) o ambigui monumenti alla correttezza politica (*Miral* di Schnabel, ne parliamo in altra pagina). Ma non ci sembra il modo giusto di parlarne: Ascanio Celestini, grande teatrante/affabulatore al primo film, non ha il compito di salvare Venezia da se stessa. Il suo film ha una lunga storia che prescinde dal Lido. Che sia in competizione è un incidente di percorso.

Prima di diventare un film, *La pecora nera* è stato uno spettacolo teatrale in forma di monologo ed un romanzo (editi in cofanetto da Einaudi). Apparentemente è la storia di un caso clinico. Un ragazzino nato «nei favolosi anni 60» (la frase è un tormentone che in teatro ricorreva spesso, nel film meno) cresce in una condizione di disagio, con una nonna affettuosa e ingombrante, un padre e dei fratelli violenti, una madre rinchiusa in manicomio. Dopo aver assistito all'omicidio di una prostituta, uccisa dai fratelli, il piccolo Nicola viene anch'egli ricoverato e sottoposto a elettroshock. Come suol dirsi, chi entra in manicomio sano diventa matto per forza. Anni dopo – nel 2005, nei giorni della morte di Papa Wojtyła – Nicola ha sviluppato una forma di schizofrenia che lo spinge a sdoppiare il sé «normale» con un alter ego folle. La trama non prevede scioglimenti: il



Da **slegare** Ascanio Celestini in «La pecora nera», primo film italiano in concorso alla Mostra del cinema